

“ Com'era l'Italia dei miei nonni; cosa significava essersi sposati il 5 aprile del 1945. Cos'era cambiato dopo. Ho domandato sempre troppo poco, e ora mi dispiace.

# Dimenticare la storia Cerchiamo di non essere noi quelli a cui toccherà

Paolo Di Paolo fa lo scrittore e ha 25 anni. La Resistenza la racconta così, con la storia e le passioni di un giovane stanco, e innamorato. Un giovane che si chiamava Gobetti

## L'intervento

**PAOLO DI PAOLO**  
ROMA

**D**ue ragazze, nell'atrio di una scuola, sedute accanto, sfogliano un diario. Fanno la somma dei giorni che restano prima delle vacanze estive. Le sento dire: «Contando il 25 aprile...». Sono arrivato qui per parlare di libri. Un'insegnante, alla fine, mi chiede perché nelle storie raccontate dagli scrittori nuovi manchi sempre la politica. Manca, le dico, perché ci è mancata. Poi, andando via, penso a molte cose. A quel «contando il 25 aprile»: chissà se lo sapete, ragazze, perché sul calendario è segnato in rosso. Chissà se sapeste che in un'altra Italia – quella dei giornali, della politica – forse troppo distante da voi, su quel 25 aprile molto si discute, tra leader, partiti, coalizioni. Una festa di tutti, si sente dire. Anche vostra?

**All'improvviso ricordo:** me stesso, poco più che ragazzino, con un fascicolo tra le mani, un dialogo tra Bobbio e De Felice. Non capivo quasi niente, però volevo sapere. Com'era l'Italia dei miei nonni, per esempio; cosa significava, per loro, essersi sposati il 5 aprile del 1945. Cos'era cambiato dopo. Ho avuto un nonno socialista e un bisnonno, mi dicono, fieramente antifascista. Ma ho domandato sempre troppo poco, e ora mi dispiace. Il silenzio, dico; e trovarsi, tra non molto e comunque, a dover testimoniare per i testimoni.

«Nonno, ma cos'è successo il 25 aprile?» chiede un bambino disegnato in una vignetta di Vauro. Il vec-

chio, un po' accigliato, gli risponde: «Niente». Saremo noi, i nonni che risponderanno «niente»? Ci siamo fatti anche questa domanda, in un piccolo, recente confronto tra studenti universitari. Che cosa fare, per tenere viva questa data? che cosa raccontare, oltre le corone d'alloro, oltre le rievocazioni? E poi: raccontare a chi? A ragazzi più giovani di noi, per forza – ci siamo risposti. Ma non possiamo certo metterci in cattedra: sarebbe ridicolo trovarsi, da un gradino più in alto, a spiegare quello che è già scritto nei manuali di storia e, finché sono qui, nelle rughe dei sopravvissuti. Proviamo a raccontare non la storia, ma una storia.

**Pensate a un diciottenne.** Come voi, ma lui viveva un secolo fa. Esile, la faccia stretta, i capelli arruffati. Chi lo ha conosciuto, dice che gesticolava molto. Cresceva in fretta, forse più in fretta di quanto sarebbe giusto (e dolce) crescere. Aveva, come qualunque diciottenne, paure e incertezze, anche un violento senso di inadeguatezza. Ma anche sogni, ambizioni. Non sempre si piaceva. Però aveva passione – e in uno stretto giro di anni ha divorato libri, scritto un incredibile numero di pagine, fondato riviste e case editrici. Si sbaglierebbe a immaginarlo isolato in una stanza: si muoveva molto, invece; cercava gli altri, un contatto autentico, vedere un po' di sé in loro, e viceversa. E poi, era innamorato: di Ada; le scrive lettere bellissime, le dice dei libri che legge, dei progetti di scrittura, di piccole ansie e delle cose che vede. Ogni tua lettera, le dice, è la vita sai? «Quindi mandami tanta vita». Poi, accade che lentamente, progressivamente, un regime politico cancella le libertà, una dopo l'altra. E lui, con parole scritte, dette, con i gesti, di-



Un'immagine della resistenza delle donne

chiara la sua piccola immane coraggiosa guerra alla dittatura. «Sono deciso a non fare l'esule»: restiamo, dice, al nostro posto. Ma la sua rivista viene sequestrata, lui minacciato; continua a scrivere: «esiste in Italia un gruppo di uomini nei partiti e fuori dei partiti, gente che non ha cedu-

## Raccontare a chi?

Che cosa fare, per tenere viva questa data? Cosa raccontare, e a chi?

to e non cederà». Resteremo al nostro posto, ripete – «sia che dobbiamo assistere alle burlette democratiche sia che dobbiamo subire le persecuzioni che ci spettano». Le persecuzioni arrivano: nel settembre 1924, uscendo di casa, è aggredito da quattro squadristi. Parte per Parigi. Ada invece resta in Italia. Scrive: «Ho in mente tanto amore – e così, di lonta-

L'ESULE

## Diceva Gobetti

«Esiste in Italia un gruppo di uomini nei partiti e fuori dei partiti, gente che non ha ceduto e non cederà».

no – non posso fartelo sentire tutto. (...) Della tua lettera che attendevo, poche righe oscure in cui mi dici che sei stanco».

Quando penso all'Italia del 25 aprile 1945, penso che era, è anche l'Italia di quel ragazzo stanco. È la sua Italia e il suo riscatto. Di persone come lui. Quando penso all'Italia dopo il 25 aprile 1945, penso che in virtù di quella data, di quella fine che era un nuovo inizio, sono cresciuto libero. «Ed eccoti – scriveva il ragazzo a un «caro amico» immaginario – le ragioni che mi fanno sperare che l'Italia non sia finita come paese moderno e civile». Sono ragioni legate, allora, a vero un atto di resistenza. Sono ragioni, oggi, legate a un esercizio dell'attenzione, del controllo, della protesta, quando necessaria. Sono ragioni, sempre, rappresentate da persone. Che «negano qualunque concezione paternalistica o totalitaria (...)». Tra le illusioni universali il cervello di questi uomini funziona, la folla e il successo non hanno prestigio sulla loro volontà di dirittura, sul loro animo non servile». L'autore di queste parole è morto il 15 febbraio 1926, per problemi cardiaci e per le conseguenze delle percosse ricevute. Non aveva compiuto ancora venticinque anni – l'età mia di adesso. Si chiamava Piero Gobetti; era appena diventato padre. ♦